

Ascolta Israele la grande preghiera !

«Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Le parole che oggi ti ordino siano nel tuo cuore. Le inculcherai ai tuoi figli, ne parlerai quando sei seduto in casa, quando cammini per strada, quando ti carichi e quando ti alzi. Le legherai come un segno alla tua mano, saranno come una fascia tra i tuoi occhi. Le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte».

La preghiera (= tefillà), nella concezione religiosa dell'ebraismo, è intesa, in termini preliminari, come risposta del credente a Dio che si è rivelato e ha parlato ai suoi padri sul Monte Sinai.

Se Dio parla, Dio ascolta; se Dio ascolta, Dio ascolterà sempre la creatura che gli si rivolgerà con purezza di cuore e sentimenti di umiltà.

Il contenuto della preghiera può essere il più diverso: può esprimere cioè sentimenti ora di gratitudine, lode ed esaltazione, ora di rassegnazione, di disperazione e incredulità, ora di necessità, di richiesta e di aiuto. Nel caso dello Shema', però, può anche esprimere un'accettazione sul piano di fede dell'idea monoteistica di Dio.

Questa preghiera, il cui primo verso inizia con la parola Shema' (= Ascolta), è tratta da Deuteronomio 6,4-9. Fra il primo e il secondo verso è stata aggiunta la proclamazione e l'accettazione del Regno di Dio («Benedetto il nome del suo glorioso Regno per l'eternità»).

In realtà, la Keriath-Shema', cioè la lettura completa dello Shema', comprende, oltre al brano in questione, altri due brani, tratti rispettivamente da Deuteronomio 11,13-21 e Numeri 15,37-41. A questo proposito il famoso filosofo ebreo medievale Maimonide (1135-1204) spiega che il brano che proclama l'unità di Dio, il nostro amore per lui e il nostro dovere di conoscerlo attraverso la meditazione e la riflessione, occupa il primo posto perché contiene la premessa indispensabile dell'accettazione e dell'osservanza dei comandamenti divini.

Secondo la tradizione giudaica, in questi tre brani è riassunta l'essenza della rivelazione divina ad Israele: il riconoscimento della sovranità di Dio, l'accettazione dei precetti, il controllo interiore delle passioni.

La prima frase, di straordinaria ricchezza concettuale, contiene un messaggio etico religioso di portata universale. La pluralità e la diversità dei fenomeni che si possono osservare nel mondo della natura, della storia e dello stesso uomo possono indurre (come, di fatto, hanno indotto) verso la credenza politeistica. Per la dottrina d'Israele, invece, questa diversità riflette l'azione di un Dio unico, i cui rapporti col mondo appaiono sotto aspetti diversi. Dio, puro spirito, assoluto ed eterno, creatore per libera volontà, lontano (trascendente) e vicino (immanente), prodiga amore e bontà, parla e ascolta, attraverso le leggi immutabili della natura da lui stesso stabilite, si manifesta agli uomini, pur rimanendo, nella sua essenzialità, intangibile e irraggiungibile.

Se l'Amore e la giustizia, la gioia e il dolore, la ricchezza e la miseria, la vita e la morte provengono dalla stessa fonte, se tutto ciò che siamo, che possediamo e vogliamo, la nostra stessa anima e il nostro stesso corpo, derivano dallo stesso Amore che dà e che riceve, allora noi apparteniamo davvero a Lui! A Lui con ogni parte del nostro essere col nostro cuore, con la nostra anima, con la nostra forza. Ecco perché il seguito di «il Signore è uno» non può che essere: «E amerai ... ».

La religione ebraica non è una visione concettuale o un'ideologia astratta della realtà e dell'interiorità, ma un insegnamento a vivere in termini di serena e responsabile obbedienza il nostro rapporto con Dio e con il mondo. Ecco perché dopo il messaggio della sua esistenza, una ed unica, segue l'imperativo di amare Dio e di servirlo nella totalità della nostra esistenza e nella dedizione del nostro essere.

È in questo “darsi” interamente al Dio uno ed unico, senza divisioni e riserve, che la creatura si costruisce una personalità armoniosa e senza conflitti interiori, cogliendo in questa dimensione unitaria del proprio essere, che si va delineando giorno per giorno, un riflesso di quell'unità suprema e superiore che ci sovrasta e ci alimenta.

Tuttavia, questo sforzo d'amore e di ricerca non può esaurirsi in una esperienza individuale e solitaria di Dio, senza coinvolgere ed abbracciare in questo stato di ricerca dell'unità : “chi è vicino a noi”, “chi è con noi”, “chi è intorno a noi”! I figli, quindi, innanzitutto : «Le inculcherai ai tuoi figli ... » !

In questo confronto quotidiano con Dio, infatti, noi siamo sì i destinatari di un insegnamento grande e glorioso che dobbiamo cercare di recepire e di tradurre nella nostra vita fisica e spirituale quotidiana, ma anche i trasmettitori di esso a beneficio di chi si affaccia alla vita i nostri figli e i bambini, in generale.

Se la fede in Dio, espressa dall'imperativo Shema' (che, nel nostro testo, più che «ascolta!» significa «riconosci e compenetrati di questa verità!»), è ad un tempo condizione e premessa dell'Amore per Lui, quest'Amore noi lo semineremo nei cuori dei nostri figli, dando loro un'educazione improntata al più puro spirito religioso, in una continua esperienza quotidiana e nei momenti e nelle circostanze più diverse del cammino esistenziale («quando sei seduto in casa, quando cammini per strada, quando ti corichi e quando ti alzi»).

E non solo, ma anche, e questo vale per tutti, giovani e meno giovani, cercando di indirizzare costantemente il nostro pensiero verso il divino, servendoci dei “segnali” offertici dai «Tefillin» e dalla «Mezuzà».

Si tratta di due oggetti di culto, simili ad astucci, contenenti brani della «Torah», fra cui il testo dello Shema', che hanno lo scopo di ricordare all'Ebreo, anche visivamente, la presenza continua di Dio nella sua vita e il rapporto intimo e ininterrotto che lo lega a lui.

Come conclusione, non si può non segnalare l'affiato universalistico e messianico che pervade la solenne proclamazione monoteistica, contenuta nel primo verso.

Al riguardo, ecco come si esprime il più grande e famoso commentatore della Torah, Rabbi Shelomò Itzchakì, detto Rashi (1040-1105):

«Il Signore, che adesso è il nostro Dio e non il Dio delle nazioni idolatre, diventerà unico, come è detto: Allora io darò ai popoli un labbro puro, perché invochino tutti il nome del Signore e lo servano tutti sotto lo stesso giogo» (Sofonia 3,9), e « ... ci sarà il Signore soltanto, e soltanto il suo nome» (Zaccaria 14,9).

Documenti

(Estratto dall' omelia di Mons. Bruno Maggioni – 05.11.2006 - «Quei due volti dello stesso Amore»).

All'interrogativo dello scriba (Mc 12,28-34), Gesù risponde citando due testi che ricorrono nella meditazione di Israele: un passo del Deuteronomio («Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua forza»), e un passo del Levitico («Amerai il tuo prossimo come te stesso»). I doveri dell'uomo sono certamente molti, ed è giusto che lo siano. Tuttavia Gesù invita l'uomo a non smarrirsi nel labirinto dei precetti: l'essenza della volontà di Dio è semplice e chiara: amare Dio e gli uomini. È giusto che la legge si occupi dei molti e svariati casi della vita, a patto però che non perda di vista quel centro, che dà vita e slancio a tutta l'impalcatura. Questo centro è l'amore. Gesù risponde allo scriba che il primo dei comandamenti non è uno solo, ma due, però strettamente congiunti, come due facce della stessa realtà. È nella capacità di mantenere uniti i due amori - l'amore a Dio e l'amore al prossimo - la misura della vera fede e della genialità cristiana. C'è chi per amare Dio si estranea dagli uomini, e c'è chi per lottare a fianco degli uomini dimentica Dio. L'esperienza biblica si dice convinta che questi due atteggiamenti introducano nell'esistenza degli uomini una profonda menzogna. Se dici di amare Dio e trascuri il prossimo, non reagisci di fronte alle ingiustizie e non lotti contro le oppressioni, a quale Dio ti riferisci? Non certo al Dio di Gesù Cristo. E se dici di amare il prossimo e di essere al suo servizio, ma poi rifiuti di amare l'unico Signore, allora - pensa sempre la Bibbia - cadrai facilmente in potere degli idoli, e mentre pensi di amare il prossimo ti accorgi che lo stai strumentalizzando: pretendi di liberarlo imponendogli le tue idee, la tua visione del mondo, la tua giustizia. Senza dire - e questo è, in un certo senso, ancora più grave - che proprio mentre vuoi aiutare l'uomo ad essere più uomo, rischi che lo allontani dal suo bisogno più profondo, dalla sua ricerca più essenziale che è - appunto - la ricerca di Dio. L'evangelista Marco riporta alcune parole che invece Matteo e Luca tralasciano: «Ascolta, Israele, il Signore Dio nostro è l'unico Signore». Dio è l'unico Signore, Lui solo è da adorare. Il prossimo è da amare, ma non da adorare. La dedizione al prossimo non esaurisce la sete di amore dell'uomo. È l'apertura a Dio che conduce a compimento l'apertura al prossimo. È Dio infatti il punto a cui il nostro essere tende, del quale abbiamo un'insopprimibile nostalgia, come il seme tende con tutto se stesso a uscire dalla terra. stesso a uscire dalla terra.

Fonti letterarie

(n.b. : per ogni eventuale approfondimento si raccomanda, soprattutto ai catechisti della nostra comunità, lo studio dei testi originali estratti dai seguenti volumi):

- Giuseppe Laras – Storia del pensiero ebraico nell'età antica – Ed. La Giuntina – Collana Schulim Vogelmann (2006).
- Gianfranco Ravasi – La Bibbia per la famiglia – Ed. San Paolo (1993).
- Gianfranco Ravasi – Il racconto della Bibbia – Ed. San Paolo (2006).